

«Lo Stato guiderà la rinascita post Covid: ma tolga la tecnologia dalle mani dei padroni»

La ricetta del grande economista Acemoglu

Ospite a Trento

Massimo Gaggi

NEW YORK «La pandemia ha accentuato le diseguaglianze sociali e ha impresso un'ulteriore accelerazione a processi di automazione estrema che non tengono conto del fattore umano. Ma ha anche creato l'opportunità unica di una sorta di ricostruzione post-bellica. Joe Biden, con i suoi stimoli imponenti, segue una logica di interventi tampone. Sono utili per le esigenze sociali immediate, ma non affrontano il nodo essenziale: cambiare rotta sull'uso della tecnologia sottraendolo all'arbitrio di pochi grandi imprenditori — i Bezos, gli Zuckerberg — e integrando l'intelligenza artificiale nel lavoro dell'uomo».

Daron Acemoglu, economista armeno nato in Turchia che da quasi trent'anni insegna al Mit di Boston, aveva avvertito con forza, già negli anni del trionfo del mercatismo, che quella della saggezza assoluta dei mercati è un'illusione: servono regole di uno Stato che va spinto a muoversi in modo lungimirante.

I suoi libri, da *Perché le nazioni falliscono*, scritto una decina d'anni fa con James Robinson (e pubblicato in Italia dal Saggiatore) al più recente *La strettoia*, hanno fatto discutere, ma precedono il cambio di paradigma imposto dal Covid-19.

Lo intervistò alla vigilia del Festival dell'Economia di Trento dove interverrà proprio sul tema del «ritorno del Leviatano», lo Stato, che deve essere accompagnato da un ruolo più incisivo della socie-

tà civile e delle istituzioni.

Lei durante la crisi del 2008 criticò il salvataggio della finanza voluto da Bush e poi da Obama. Stavolta i sostegni sono destinati all'economia reale, alla sfera sociale, alle infrastrutture. Boccia anche Biden? E l'Europa?

«Biden sta facendo di più, gli interventi sociali sono utili, ma non affronta il problema essenziale della governance dello sviluppo tecnologico e dell'intelligenza artificiale: non si può lasciare tutto nelle mani di pochi, onnipotenti,

gruppi privati. L'unica misura lungimirante di Biden è la *minimum corporate income tax*: un'imposta minima sulle imprese da applicare in ogni Paese. L'Europa ha capito prima ed è molto più avanti degli Stati Uniti sul terreno delle regole, ma è stata colpita duramente dalla pandemia e nell'ultimo anno ha dovuto occuparsi di altro».

Non teme l'accusa di voler imporre vincoli burocratici che possono uccidere il dinamismo dello sviluppo tecnologico?

«No, per vari motivi. Credo nel mercato ma non lo considero onnipotente. In primo luogo la scelta della direzione da prendere, delle tecnologie su cui investire di più, è una scelta politica che non può essere lasciata all'interesse privato di un pugno di imprenditori: ci sono implicazioni non solo economiche ma anche politiche, di tenuta della democrazia. Basti pensare all'uso distorto o oppressivo delle tecniche di riconoscimento facciale. Noi accettia-

mo che lo Stato regoli materie delicate come l'autorizzazione dei farmaci o la vendita del tabacco. Perché l'indirizzo e controllo democratico non dovrebbe operare in campi ancor più sensibili e vitali per l'umanità come l'uso indiscriminato dell'intelligenza artificiale per sorvegliare i cittadini o lo sconvolgimento del mercato del lavoro o, ancora, la pretesa di gestire tutto con gli algoritmi?».

L'uso spregiudicato della

tecnologia e dell'intelligenza artificiale per lei è più un problema economico, di efficienza e di monopoli, o politico, di democrazia?

«La minaccia di un uso illiberale della tecnologia è enorme, ma anche gli aspetti economici — diseguaglianze e lavori che scompaiono — hanno un peso politico: impoveriscono, creano sfiducia, indeboliscono la democrazia. Qui il problema nasce ben prima dell'intelligenza artificiale: nei primi tre decenni del Dopoguerra la tecnologia è stata usata in modo costruttivo, poi il meccanismo si è inceppato. La notazione di Robert Solow, "trovo i computer ovunque meno che nelle statistiche della produttività", è vecchia di trent'anni, ma è ancora verissima: la produttività è cresciuta mediamente del 2% l'anno dal 1920 al 1970. Poi questo fiume di ricchezza aggiuntiva si è essiccato: da decenni gli incrementi sono scesi allo 0,5% annuo».

Come uscirne?

«Abbiamo una grande opportunità, come dopo la Grande depressione. Ma at-

tenzione: quella congiuntura non generò sempre risposte positive. In America produsse il New Deal, in Scandinavia la socialdemocrazia ma in Germania portò il nazismo. Dobbiamo imparare a riorientare la ricerca accademica e quella delle imprese verso obiettivi di progresso tecnologico positivo per l'uomo e compatibili con la democrazia. Non è facile, certo, ma sull'ambiente comincia a funzionare: la spinta a limitare le emissioni la vediamo ormai ovunque, dalle politiche governative alle aziende che riducono la loro impronta ecologica, alla gente che acquista auto elettriche. Dobbiamo riuscirci anche con l'intelligenza artificiale».

Una cosa concreta dalla quale partire?

«Vanno rimosse le distorsioni politiche che spingono verso un'automazione eccessiva, agendo sulle tasse: oggi negli Usa il lavoro è tassato al 25% mentre chi sostituisce gli operai coi robot paga solo il 5% sulla tecnologia. Per ridurre le diseguaglianze, poi, le imprese dovranno contribuire di più: nel Dopoguerra veniva da loro un terzo del gettito fiscale, ora, negli Usa, contribuiscono solo per pochi punti percentuali».

Stati Uniti ed Europa potrebbero anche cambiare rotta sulla tecnologia, ma la Cina?

«Non sono naif, so che c'è un rischio Cina. Ma non dobbiamo farci paralizzare dalla paura. E non credo a un sorpasso di Pechino sull'intelligenza artificiale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La pandemia ha accelerato i processi di automazione. Biden, con i suoi stimoli, segue una logica di interventi tampone ma non affronta il nodo essenziale

Chi è



● Daron Acemoglu è un economista del Mit di Boston. È nato 53 anni fa a Istanbul da una famiglia armena

● Ha scritto «Perché le nazioni falliscono» e «La strettoia. Come le nazioni possono essere libere»

● Acemoglu sarà al Festival dell'Economia di Trento (3-6 giugno)

